

Venerdì 19 settembre 2025

LA PARTECIPAZIONE CULTURALE TRA POTERE E DESIDERIO

È stata molto stimolante l'edizione zero di COLAZIONE: un vero spazio di libertà in cui ci siamo scambiate idee in una dimensione intima e onesta. Nel primo appuntamento, **La partecipazione culturale tra potere e desiderio**, sono emersi diversi spunti interessanti, tra i quali l'invito a scardinare l'immaginario piramidale del potere a cui siamo abituate.

*Se guardiamo il potere non più come un rigido **sostantivo** – qualcosa che si possiede e si gestisce dall'alto – ma come un **verbo**, la prospettiva cambia radicalmente. Potere è poter fare: una possibilità che si offre, che si riceve e che si gioca costantemente all'interno di una relazione. Questo ci riattiva tutte, come operatrici e come cittadine, perché ci spinge a chiederci: in che modo stiamo usando il nostro potere di fare partecipazione e come trasformarlo in desiderio per l'Altro?*

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



"Ma chi ce lo fa fare?"

Con **Marco Brutti** della Direzione Cultura - Area Biblioteche del Comune di Milano, **Cristina Galbiati** e **Ilija Luginbuhl** di Trickster-p, **Valentina Picariello** e **Valentina Kastlunger** di Zona K, **Arianna Curti** Assessora alla Cultura del Municipio 2 del Comune di Milano, **Claudia Bianchi** e **Giulia Storchi** dei progetti partecipativi di Ecate Cultura, ci siamo chieste quali siano i moventi personali dietro la scelta di occuparsi di partecipazione, specialmente quando si opera in contesti complessi. A condurre la discussione Noemi Satta con Giulia Alonzo di TrovaFestival, Josephine Magliozzi e Sara Carmagnola di Ecate Cultura.

La risposta ha evidenziato una tensione costante e viscerale:

"Non è dovere, è ricerca". Per le operatrici, la profonda necessità di non rimanere bloccate in una singola forma o nella "bolla" dei pubblici autoreferenziali muove l'azione

culturale, che non consiste nel "servire" qualcosa al pubblico, ma nell'alimentare un confronto continuo che nasce dalla comune umana sofferenza.

"Non è spettacolo, è protagonismo". Parallelamente, lato pubblico, si è riscontrato un fortissimo desiderio di fare esperienze e di essere spettatori attivi, che prendono parola e usano la partecipazione come strumento per portare il proprio vissuto e innescare una trasformazione dal personale al collettivo.

La crisi del patto Quando l'ego rovina il gioco

Quando il cittadino risponde a una *call*, percepisce di acquisire un potere che, nel momento della formalizzazione artistica o produttiva, viene inevitabilmente ridimensionato. Per evitare che questa discrepanza generi frustrazione, è emersa con forza **la necessità di una chiarezza del patto fin dall'inizio, gestendo realisticamente le aspettative.** Il pericolo, infatti, è che un'esperienza partecipativa, anche se ben intenzionata, finisca per riprodurre le dinamiche di potere che intendeva scardinare.

Non è Libertà Totale, è Responsabilità: l'episodio in cui un partecipante ha esercitato un potere coercitivo sul piccolo gruppo di cui faceva parte è stato analizzato come esempio di tale deriva.

Non è Utopico, è Reale: in sostanza, l'innamoramento per l'idea di partecipazione deve fare i conti con la ripetizione delle gerarchie della vita reale. La sfida è riconoscere e gestire questa asimmetria inevitabile.

La paura di esserci e la Nicchia Culturale

Che ne è di chi sceglie di non partecipare? Le ragioni del disinteresse non sarebbero legate alla sola indifferenza rispetto alle iniziative culturali, ma anche a scelte dettate da precise barriere.

Non è Pigrizia, è Paura: dalla partecipazione deriva una responsabilità, e questo può spaventare. Ma non solo, la mancanza di tempo ostacola l'accessibilità di chi, se davvero potesse, parteciperebbe.

Non è Disinteresse, è Difficoltà nel Condividere: parlare del peso delle nostre giornate in uno spazio collettivo, che non sia il social media di turno, può essere paralizzante. Tanto quanto la cruda realtà dei numeri: meno di due italiani su dieci vanno a teatro. *Stiamo lavorando in-e-per una nicchia. La sfida, dunque, è doppia: non solo creare un contesto accogliente, ma anche comprendere e rispettare il potere di chi dice "A me non interessa".*



Venerdì 7 novembre 2025

NON FACCIAMO DEL BENE, FACCIAMO COLAZIONE

La prima Colazione si è concentrata sul potere come **poter fare**: la possibilità che si gioca costantemente all'interno di una relazione, capace di trasformarsi in desiderio.

Il secondo appuntamento – **Coesione e giustizia sociale tra arte, ricerca e nuove sfide di convivenza** – ci ha spinte ancora più in profondità: ci siamo chieste se la nostra azione culturale sia ancora un atto politico autentico o se non rischi di trasformarsi in una mera "missione di servizio".

Se davvero vogliamo agire la giustizia sociale, non possiamo limitarci a *fare del bene*. Dobbiamo rendere l'arte uno strumento di attivismo radicale, mettendo in discussione il nostro stesso ruolo, fino a chiederci: **stiamo davvero costruendo coesione o stiamo solo agendo per chi è già abituato a sedersi al nostro tavolo?**

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



Il Ruolo Politico dell'Arte

Con **Marta Cuscunà**, artista e attivista, la seconda Colazione ha aperto il dibattito sul ruolo politico dell'arte. Può il teatro essere ancora uno strumento di attivismo radicale? Quale

marginale tra intrattenimento e militanza? **Non è intrattenimento, è militanza.** Per l'artista, il teatro di figura non è solo narrazione, ma azione politica. La sua trilogia sui movimenti femminili di Resistenza, per esempio, porta in scena la rivendicazione storica delle donne che capirono come sia fondamentale l'evoluzione del loro ruolo nella società per combattere le dittature.

Non è solo mestiere, è fare politica. Teresa Pedretti, filosofa e sociologa, ci ha catapultato in una riflessione vertiginosa: l'azione culturale è fare politica anche quando si pensa di fare altro. La partecipazione, quella reale, sa e deve includere il **conflitto**, inteso come l'unica possibilità di affrontare ciò che ci sta davvero a cuore.

Lo Spazio Pubblico non è Neutrale

La riflessione si è poi concentrata sullo spazio pubblico, sulla mappatura come metodologia di indagine sulla città e come narrazione anche delle questioni di genere. In che modo il design urbano riflette e perpetua le disuguaglianze?

Non è solo urbanistica, è sicurezza. Nelle parole di **Azzurra Muzzonigro**, architetta, e negli esempi legati a Milano, abbiamo scoperto come piccole rivoluzioni del design non siano solo estetiche, ma vitali. Sono quelle che aiutano a **sentirsi sicure quando si cammina per strada** e che ripensano la mobilità sulle nostre specifiche esigenze di donne che attraversano lo spazio pubblico in modi e orari diversi.

Non è solo cura privata, è funzione pubblica. La mappatura urbana ha messo in luce che **la funzione di cura** non è un compito che riguarda solo il privato e la famiglia, ma deve essere supportata dallo **spazio pubblico**. Il design, quindi, può servire a rendere visibili e accessibili questi bisogni, dimostrando così che l'indagine sulla città è essa stessa una narrazione di giustizia sociale.

Le Sfide Pratiche della Coesione

Infine, la discussione ha affrontato le domande più difficili sulla giustizia sociale. Come si attua la coesione quando le barriere culturali impediscono la partecipazione spontanea? Come rompiamo i nostri schemi per incontrarci in un spazio possibile?

Non è attesa passiva, è lettura attiva. **Azzurra Muzzonigro** ha sottolineato l'importanza di **leggere i dati in modo nuovo** e di raccontare le città anche attraverso esempi positivi. Non si può restare in attesa della partecipazione; bisogna attivarla superando le barriere culturali.

Non è compromesso, è parentela. **Teresa Pedretti** ha offerto una chiave di volta per superare la paura dello scontro: la **negoziiazione** passa attraverso il concetto di **parentela**, un legame che obbliga ad affrontare ciò che ci sta a cuore. In questo senso, **Marta Cuscunà** ha raccontato il suo **"gregge multispecie"** e le comunità che ora aspettano la sua transumanza per Corvetto: esempi concreti di qualcosa che si costruisce, insieme.



Venerdì 13 marzo 2026

CULTURE IS NOT AN INDUSTRY E NOI NON SIAMO INNOCENTI

Se nel primo incontro abbiamo parlato di potere dentro la relazione, e nel secondo abbiamo messo in discussione l'idea dell'azione culturale come *"fare del bene"*, questa volta il terreno si è fatto ancora più instabile.

Per affrontare un argomento tanto complesso ci siamo fatte accompagnare da **Elisabetta Consonni, Giulia Cutello e Nicola Villa**. Siamo partite da una definizione: *Culture is not an industry*. Ma quanto emerso non è stato la conferma di una negazione, piuttosto un'ammissione di responsabilità. La cultura non è esterna al sistema capitalista. Ci sta dentro e per accomodarsi si traduce in numeri, impatto e audience. Progetta attività per "quanti" e non per "chi". Si rivolge ai finanziatori e non alle comunità.

Ma è anche vero che stare dentro a un sistema è spesso l'unica possibilità di rovesciarlo (o perlomeno di incidere su di esso). Li abbiamo chiamati **"squarci di senso"**: momenti in cui il modo dominante di leggere il mondo si incrina, e qualcosa di nuovo diventa immaginabile, e quindi, pensabile. Purtroppo però **uno squarcio, da solo, non basta**. Se non viene abitato, attraversato, reso collettivo e politico, rischia di rimanere un'esperienza isolata, estetica, incapace di produrre continuità. Perché se la cultura può attivare, non è detto che riesca a trasformare.

E allora su quel terreno instabile su cui poggiava la domanda **Che cos'è la cultura?** ci ritroviamo a farci ancora più domande, a metterci ancora più in crisi e, per questo, a progettare nuove Colazioni.

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



Rilevare non è Rilevanza

Nel momento in cui la cultura si rende misurabile, cambia anche ciò che consideriamo importante. Iniziamo a progettare per raggiungere, per crescere, per dimostrare. Non più per chi partecipa, ma per chi ci deve valutare. Così, **esperienze piccole, profonde, radicate rischiano di scomparire, perché non abbastanza "significative"**.

Eppure è proprio lì che accade qualcosa. Perché i dati non mobilitano. Non cambiano il senso comune. Non generano adesione. Le esperienze sì, ma difficilmente si lasciano misurare.

Ma è questa **l'ossessione del sistema capitalistico, inglobare**. Trasformare pratiche in modelli, relazioni in format, processi in prodotti. E allora la cultura si muove in un'ambiguità costante. Può aprire spazi, ma anche contribuire a stabilizzarli. Può generare emancipazione, ma anche trasformarsi in consumo. Può renderci liberi e limitare la nostra libertà di immaginazione.

Chi resta fuori, resta fuori da cosa?

La domanda **"Chi non c'è?"** ha attraversato tutta la conversazione come un basso continuo. Non come constatazione generica, ma come evidenza concreta: **gli spazi della cultura — anche quelli partecipativi — sono abitati dalle stesse persone**. Stesse competenze, stessi codici, stessi margini di possibilità.

Ma il punto non è solo l'accesso. È ciò che l'accesso rende possibile. **Perché la cultura non è solo fruizione, è costruzione di orizzonti**. Allarga il campo del pensabile, del desiderabile, del vivibile. Quando questo viene a mancare, la perdita non è quantitativa. **È una perdita di mondo**.

Ciò è emerso con forza parlando di territori in cui l'offerta culturale esiste, ma non si rivolge a chi li abita. Spazi attraversati da flussi non radicati. Occasioni pensate per chi arriva, non per chi resta. E in questo scarto si produce una conseguenza silenziosa: **l'erosione dell'immaginazione**. Soprattutto per chi cresce. Perché se non hai accesso a certi spazi, non perdi solo un'esperienza. **Perdi la possibilità di immaginarti altrove**.

E allora la democrazia culturale oltre a porre una questione di partecipazione, diventa un problema di mezzi, risorse e possibilità.

L'opera culturale è eterna e mortale

Chi opera in questo campo lo fa da una posizione situata, non neutra e spesso privilegiata. Allo stesso tempo prova a costruire spazi più aperti, più accessibili, più giusti. **Questa tensione non si risolve**, si abita.

A un certo punto della Colazione, ci siamo chieste **come sottrarre alcune pratiche culturali alla logica della visibilità**. Riscoprire il valore dell'opacità, della non scalabilità, del temporaneo. Essere lo "squarcio di senso" tra bisogno e desiderio. Una cultura che risponde a un bisogno si consuma, chiude il cerchio, risolve. **Ma una cultura che attiva il desiderio fa l'opposto. Apre, complica e lascia una mancanza**.

Ed è questo a cui puntiamo, con la nostra Colazione: non produrre qualcosa di compiuto, ma generare qualcosa che non si esaurisce. Che resta, che insiste. *Che, in qualche modo, ci accompagna nella giornata*.

19 maggio 2026

WE WANT TO BREAK FREE (?)

Se nelle Colazioni precedenti abbiamo affrontato *il potere nelle relazioni, la cultura come spazio politico e il rischio di trasformare l'azione culturale in prestazione*, questa volta siamo entrate in una parola che attraversa tutto ma si lascia definire sempre meno: **libertà**.

Con **Valentina Kastlunger** e **Valentina Picariello**, insieme a **Chris Torch** e **Paolo Mangiola**, ci siamo confrontate su cosa significhi oggi parlare di **libertà artistica**, *senza darla per scontata né ridurla a slogan*.

Quello che è emerso con forza è che la libertà non è mai una condizione stabile. È una pratica che si costruisce dentro relazioni concrete: con le istituzioni, con i finanziamenti, con i linguaggi, con la necessità di essere leggibili e sostenibili.

Più risorse hai, più aumentano gli obblighi. Meno risorse hai, più si aprono margini di autonomia, ma anche di precarietà. Non c'è una posizione esterna al sistema, ci sono solo modi diversi di starci dentro.

E in questo stare dentro, qualcosa si è progressivamente ridotto. Non per divieti espliciti, ma per una continua mediazione: si semplifica ciò che nasce complesso, si traduce ciò che è instabile, si rende immediato ciò che richiederebbe tempo. E in questo processo di riduzione, la ricerca diventa sempre più difficile da sostenere.

E allora la domanda non è tanto se siamo libere o meno, ma **dove questa libertà riesce ancora a prendere forma, anche solo per un momento**.

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



L'equazione imperfetta

Nel lavoro culturale contemporaneo continuiamo a leggere libertà e risorse come se fossero grandezze inverse. Ma il rapporto è più instabile e meno prevedibile.

Le risorse non producono libertà, né la riducono in modo diretto, spostano piuttosto il campo di ciò che deve essere reso leggibile, giustificabile, misurabile. *La scarsità, dal canto suo, non apre automaticamente spazi di autonomia*, spesso interrompe continuità, tempi, possibilità di consolidare processi.

La libertà non sta mai in una delle due condizioni. Si gioca nello spazio che si apre tra le loro frizioni.

Chi ha paura della ricerca?

La ricerca non viene negata. Viene progressivamente riscritta **nei termini in cui può essere accettata**.

Anticipata in forma di obiettivi, indicatori, impatto. Tradotta prima ancora di potersi sviluppare. In questo passaggio non si perde la ricerca in sé, ma la sua zona più instabile: quella in cui non è ancora chiaro cosa stia diventando.

È lì che si restringe il campo. Non sull'atto di ricerca, ma sulla sua **indeterminatezza**.

E più si riduce questa zona, più *diventa difficile distinguere ciò che è ricerca da ciò che è già risultato*.

Biodiversità culturale

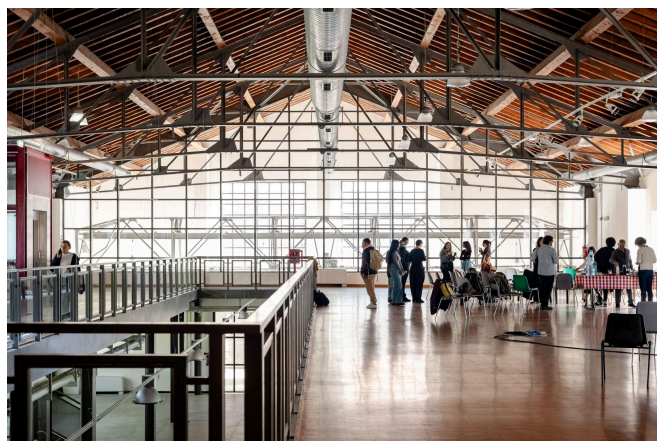
La biodiversità culturale non è una questione di offerta. È una questione di compatibilità tra tempi, forme e modi di accesso.

Non tutto si dà nello stesso tempo, né chiede lo stesso tipo di comprensione. Alcune pratiche si consumano subito, altre restano aperte, insistono, richiedono attraversamento.

Il problema non è l'accessibilità in sé, ma l'idea che debba essere uniforme.

Quando un solo modello di accesso diventa misura del valore, ciò che non si adatta non scompare: semplicemente smette di contare.

E forse è proprio lì che si decide *cosa la cultura riesce ancora a tenere in vita*.



4 giugno 2026

SIAMO LE PAROLE CHE USIAMO. QUINDI, CHI VOGLIAMO ESSERE?

Se nelle Colazioni precedenti abbiamo parlato di libertà, di ricerca e degli spazi che la cultura riesce ancora a difendere, questa volta ci siamo fermate su qualcosa *che attraversa ogni conversazione senza quasi mai essere messo al centro*: le **parole**.

Con **Nalini Vidoolah Mootoosamy**, **Laura Amponsah**, **Silvia Baldini** e **Livia Mandato**, e sempre guidate dalle nostre **Noemi Satta** e **Giulia Alonzo**, ci siamo chieste non tanto quali siano le parole giuste, ma cosa succede quando iniziamo a guardarle da vicino.

Parole come *inclusione*, *integrazione*, *background migratorio* abitano continuamente il nostro lavoro. Le usiamo per raccontare persone, pratiche, territori. Ma nessuna parola è davvero neutra: porta con sé una storia, un punto di vista, un immaginario. Può rendere visibile qualcosa oppure semplificarlo. Può accogliere o tracciare un confine.

Quello che è emerso è che *molte di queste parole non le scegliamo*: le **ereditiamo**. Dai bandi, dai criteri di finanziamento, dai modelli di rendicontazione. Le adottiamo per necessità strategica — da hacker, da pirati— sapendo che non ci appartengono del tutto. E intanto continuano a definire, spesso senza chiedere il permesso, le persone a cui si riferiscono.

Ogni nome è una scelta, e ogni scelta apre qualcosa mentre chiude qualcos'altro. La domanda allora non è quali parole siano più corrette, ma da dove arrivano quelle che stiamo usando, chi le usa, e chi riesce ancora a riconoscersi in ciò che dicono.

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



Le parole non sono neutre

Inclusione contiene già una gerarchia: c'è chi include e chi viene incluso. *Integrazione* presuppone una norma a cui avvicinarsi. *Nuove generazioni* parla di qualcuno senza averlo necessariamente ascoltato.

Non è solo una questione di lessico. È una questione di sguardo: ogni parola assegna un posto, produce una cornice, costruisce una narrazione prima ancora che qualcosa possa raccontarsi da sé.

E in questo movimento c'è sempre una tensione: abbiamo bisogno di nominare per rendere visibile ciò che esiste, ma *ogni nome rischia anche di ridurre ciò che prova a tenere insieme.*

Il linguaggio come negoziazione

Non assegnare categorie dall'esterno. Non sostituirsi alle parole degli altri. Chiedere: come vuoi essere chiamata? Quali parole senti tue?

Durante la Colazione, abbiamo parlato dell'esempio della **Redazione Meticcias**, un progetto che attraverso la creazione di un gruppo di visione ha coinvolto persone straniere residenti a Roma. Quando il progetto è arrivato a Bergamo, la parola *Meticcias* non funzionava più allo stesso modo: qualcuna non ci si ritrovava. *Si è deciso allora di cambiarla, con naturalezza, in Redazione Multilingue.*

Le parole non sono fisse. Si trasformano insieme alle persone che le abitano. E questo richiede una disponibilità precisa: sbagliare, ritrattare, ricominciare. Non per arrivare a una forma perfetta, ma per *restare in ascolto.*

La rappresentanza non è un gesto estetico

Le parole attraversano confini che ai corpi sono spesso negati. Si contaminano, cambiano lingua, cambiano senso. **Questa mobilità è politica.**

C'è chi ha dovuto tacere la propria lingua per potersi muovere nel mondo. **C'è chi ha trovato nel teatro, in una redazione, in una sala cinematografica, il primo spazio in cui raccontarsi senza doversi tradurre.** E c'è chi, vedendo un suo simile in un posto inaspettato, ha pensato per la prima volta: *anch'io posso stare lì.*

La rappresentanza non è un gesto estetico. È la possibilità concreta di immaginarsi altrove.

Forse è proprio qui che **il linguaggio smette di essere descrizione e diventa costruzione.** Non quando fissa definizioni, ma quando apre *possibilità che prima non c'erano.*



7 luglio 2026

CHI SI PRENDE CURA DI CHI?

Sembra una domanda semplice. E di solito immaginiamo una risposta altrettanto semplice: *c'è qualcuno che aiuta e qualcuno che viene aiutato.*

Ma basta restare un po' dentro la domanda perché questa distinzione inizi a vacillare.

Nell'ultima Colazione della stagione, all'interno della V edizione di BTTF Festival, con **Giulio Franchini** di ARCI Milano e **Tiziana Francesca Vaccaro** del progetto *Tutto il tempo che rimane*, abbiamo provato a seguire proprio questa incrinatura, attraverso la moderazione di **Noemi Satta** e **Josephine Magliozzi**.

Abbiamo dialogato attorno al concetto di cura scoprendo come non sia un settore, una professione o un servizio ma una *forma di organizzazione del mondo*. La cura è il modo in cui scegliamo di abitare il presente e, soprattutto, di costruire il futuro.

Eppure continuiamo a raccontarla come qualcosa di privato, femminile, invisibile.

Continuiamo a pensare che ci siano persone destinate a curare e altre destinate a essere curate. Ma se *la fragilità è una condizione universale*, allora anche la cura smette di essere una prestazione e diventa una relazione.

Abbiamo parlato di **ricambio generazionale, di mutualismo, di coabitazione, di governance, di spazi condivisi.**

Abbiamo scoperto che forse il contrario della cura non è l'abbandono, ma l'autosufficienza. Perché nessuno si salva da solo e nessuna comunità cresce senza imparare a lasciare spazio.

La domanda, allora, non è come proteggere ciò che esiste. È capire **quali condizioni rendono possibile immaginare insieme ciò che ancora non esiste.**

COSA CI SIAMO DETTE?

Tre spunti per mantenere vivo il dialogo



Il futuro diventa responsabilità condivisa

La cura smette di essere un gesto unidirezionale *quando riconosciamo che ogni persona, anche nella propria fragilità, porta risorse, memoria, desiderio e capacità di trasformare gli altri.*

Non esistono soltanto persone che curano e persone curate: esistono **relazioni di interdipendenza**.

Le esperienze di cohousing, le comunità intergenerazionali, i gruppi di mutuo aiuto raccontano che la cura non serve soltanto a risolvere un bisogno immediato. Serve soprattutto a **immaginare il tempo che verrà**. *Perché il futuro non appartiene ai giovani né agli anziani: esiste solo nello spazio che riescono a costruire insieme.*

Attraversando il tema è diventato impossibile ignorare le migliaia di donne migranti che ogni giorno si occupano di bambini, anziani e persone fragili, sostenendo concretamente la vita di altre famiglie. **Una presenza essenziale eppure spesso invisibile.**

Da qui **la cura** ha smesso di apparire come una questione privata o individuale. È emerso il suo lato più concreto: **lavoro, responsabilità, organizzazione sociale**.

Non c'è niente che si distribuisca in modo neutrale. I servizi attraversano sempre differenze di genere, classe, provenienza geografica e accesso alle opportunità.

Forse una società si racconta bene proprio osservando come organizza la cura. Chi può riceverla, chi la pratica e chi viene lasciato a salvarsi da solo.

Lasciare spazio come gesto politico

Uno dei temi più forti emersi durante la Colazione riguarda il ricambio generazionale. Ma forse "ricambio" è una parola insufficiente. Non si tratta semplicemente di sostituire qualcuno. Si tratta di **redistribuire possibilità**.

Molte organizzazioni parlano continuamente di partecipazione. Molto più raramente concedono davvero spazi di responsabilità. Eppure *non può esserci crescita senza la possibilità di decidere*.

Lasciare che qualcun altro sbaglia può essere uno degli atti di cura più radicali. Il fallimento non interrompe il processo collettivo: diventa esperienza condivisa, occasione di trasformazione, possibilità di immaginare strade nuove.

Parlando di associazionismo e pratiche intergenerazionali è emersa una questione che riguarda anche il mondo culturale.

Spesso immaginiamo *il passaggio tra generazioni come una consegna, la conservazione dell'esistente*: chi c'era prima trasmette conoscenze, valori ed esperienze a chi arriva dopo, ma lasciare spazio è un processo più complesso e trasformativo.

Le comunità, i progetti, gli enti stessi continuano a esistere non quando vengono conservati, ma quando accettano di trasformarsi. Le nuove generazioni non reclamano spazio per custodire fedelmente ciò che è stato, ma vogliono reinterpretarlo, modificarlo, anche contraddirlo.

Condividere uno spazio non significa eliminare il conflitto, ma imparare a restarci dentro. Le comunità non funzionano perché sono armoniose. Funzionano perché continuano a scegliere di **attraversare le differenze senza smettere di riconoscersi**.

Di fragilità, desiderio e altre umane condizioni

Uno dei passaggi più interessanti emersi dagli interventi delle ospiti e delle presenti riguarda **il rapporto che abbiamo con la vulnerabilità**.

Molte di noi crescono imparando che autonomia significa non aver bisogno di nessuno. Che chiedere aiuto equivale a fallire. Che la dipendenza dagli altri rappresenta una debolezza da superare.

Eppure gran parte della nostra esistenza racconta il contrario.

Nasciamo dipendenti.

Invecchiamo dipendenti.

Attraversiamo momenti della vita in cui abbiamo bisogno degli altri molto più di quanto vorremmo ammettere.

*Il problema non è che siamo vulnerabili, ma che **sprechiamo troppo tempo a fingere di non esserlo.***

Dovremmo forse avere più cura di ciò che desideriamo a ogni età.

Per **non prenderci cura soltanto dei bisogni ma di ciò che ancora non esiste.**

Quali mondi non siamo ancora capaci di pensare perché continuiamo ad abitare gli stessi modelli? A rispondere solo al presente?

Perché ogni pratica di cura, prima ancora di essere un gesto verso qualcuno, è un **esercizio collettivo di immaginazione del futuro.**

